

7° Convegno Nazionale di Studi  
Cristiano sociali

# Per l'uguaglianza nell'era dell'ingiustizia

**Assisi 24 – 25 – 26 settembre 2010**

**Relazione introduttiva di  
Mimmo Lucà**

## 1. Questo convegno, oggi

Questo è il settimo convegno nazionale di studi che teniamo ad Assisi. È in successione con gli altri ma non è come gli altri. Non nelle nostre intenzioni, almeno. L'Assemblea Nazionale di primavera, come sapete, ha cambiato il profilo dei Cristiano Sociali: restiamo un soggetto politico in movimento, ma la nostra vocazione si è specificata in una associazione di formazione e di cultura politica.

La scelta non è motivata da un dissenso nei confronti del PD e del suo gruppo dirigente. Al congresso dello scorso anno abbiamo sostenuto la mozione Bersani e non ci siamo pentiti. Anzi, riteniamo che proprio in questi ultimi tempi il Segretario stia dimostrando le sue doti di leader in grado di parlare al Paese e di guidare il partito in una fase difficile.

Il PD dunque, che abbiamo contribuito a far nascere, resta il nostro referente politico. Tanto più restiamo profondamente legati al cristianesimo sociale: lì affondano le nostre radici e si nutrono i nostri legami sociali. Con la nascita del nuovo partito, però, abbiamo ritenuto superato il nostro profilo originario: l'obiettivo per il quale avevamo dato vita ad un movimento politico – l'unità dei riformisti italiani – ci è sembrato in dirittura d'arrivo, se non proprio raggiunto.

Non potevamo trasformarci in una piccola corrente, né divenire il sottomultiplo di una delle correnti, che si sono strutturate dentro il partito in costruzione.

Le correnti che si raccolgono attorno a gruppi più o meno estesi di notabili di lungo o nuovo corso e che, come si vede anche in questi giorni, rischiano di “mangiarsi” il partito, sono una degenerazione della dinamica democratica che rende vitale una forza politica.

Nella fase costituente del PD ha avuto senso marcare le diverse storie ed identità, rendere visibile la pluralità che stava convergendo in una grande impresa comune. Ora, però, il compito è dare vita e respiro ad una nuova sintesi culturale e politica. L'accento deve cadere su ciò che unisce non su ciò che divide. Solo così sarà possibile proporsi al Paese con quel profilo forte e riconoscibile che, a parole, tutti invocano.

Quel profilo, oggi, è finalmente a portata di mano. Sul piano programmatico e su quello delle alleanze. Si è cominciato a costruirlo nell'ultima Assemblea Nazionale, nell'iniziativa parlamentare e soprattutto nel discorso di chiusura di Bersani a Torino. Un discorso venuto al termine di una Festa Democratica nazionale che ha visto una straordinaria partecipazione di popolo e dove si è respirata l'aria di una forte volontà di uscire dalla delusione e dalla depressione.

Nel suo discorso il Segretario ha saputo davvero delineare un progetto di “*risveglio*” per l'Italia. Il progetto di “*un partito di governo momentaneamente all'opposizione*”, basato su contenuti programmatici incisivi e per molti versi innovativi. E sostenuto, sul terreno delle alleanze necessarie a battere la destra, dalla proposta di un **Nuovo Ulivo** costruito intorno ad un preciso patto politico-programmatico tra i partiti del centrosinistra. Non un puro patto di vertice tra gruppi dirigenti, ma il perno di una più

vasta *Alleanza per la democrazia*, per un patto di governo con le altre forze dell'opposizione parlamentare.

Ci troviamo in forte sintonia con questo progetto politico che riteniamo davvero in grado, se tutti faranno seriamente la loro parte, e se ci sarà quel cambio di passo richiesto ieri in Direzione da Bersani, di far uscire il centrosinistra dalle sue difficoltà. In grado di rimandare all'opposizione questa destra populista.

Per questo sono tra quanti trovano incomprensibile l'iniziativa presa da Veltroni e Fioroni con il recente documento sottoscritto da 75 parlamentari.

Quel documento, il battage mediatico sulla messa in discussione della conduzione del partito, la scelta di farlo firmare alla vigilia della Direzione da decine di parlamentari, sono stati letti da tutti come un fatto implicitamente lacerante.

Il gruppo dirigente torna dunque a dividersi, la discussione viene sviata dai veri problemi del Paese e si torna al linguaggio politichese che scoraggia e disorienta i nostri elettori, che riduce la credibilità del partito e che genera l'allontanamento forse irreparabile della alternativa di governo. Proprio nel momento in cui la crisi della maggioranza si fa più acuta e le divisioni nel campo della destra rendono più evidente il fallimento della coalizione di governo, il principale partito dell'opposizione è costretto ancora una volta a distogliere l'attenzione dai problemi veri del Paese per ripiegarsi su se stesso, occuparsi delle fratture che investono i suoi gruppi dirigenti, gestire l'ennesimo conflitto sui massimi sistemi.

La nostra gente è stanca di queste divisioni, sa bene che senza la coesione del PD e di tutto il campo delle opposizioni non si potrà battere Berlusconi e proporsi al Paese con il profilo forte e credibile di uno schieramento riformista.

Per questo ci chiede di non litigare, di guardarci di meno allo specchio, di dare un senso comune all'impegno per l'alternativa, di coltivare la passione e trasmettere coraggio, determinazione, fiducia.

Non si può tenere un partito permanentemente inchiodato alle fibrillazioni del suo gruppo dirigente. E voglio dire a Veltroni, che non si rafforza l'unità del partito tornando a dividerlo, perché il problema che ha il Partito Democratico è quello della credibilità. E un partito più diviso non è più credibile ma meno credibile!

Adesso occorre fermarsi; rimuovere i personalismi, ricomporre la frattura e alzare lo sguardo verso le vere emergenze del Paese per intercettare, se siamo ancora in tempo, le aspettative degli italiani, con messaggi concreti, proposte comprensibili, parole oneste.

Spetta al segretario l'impegno più gravoso ed anche più difficile di proporre un terreno nuovo di confronto sulle idee e sulle proposte per l'Italia, capace di realizzare il necessario chiarimento e, insieme, le nuove sintesi di cui ha bisogno il partito.

E spetta a tutta la classe dirigente del PD, anche a Veltroni e Fioroni, sostenere questo impegno con lealtà e responsabilità.

E sento il bisogno di sottolineare, ad evitare equivoci, che in quel documento ci sono molte, davvero molte cose condivisibili. Che quanto a contenuti esso può senz'altro rappresentare un buon contributo al progetto che Bersani sta mettendo in campo.

Il nuovo profilo dei CS esige da questa mia relazione introduttiva un diverso approccio. Non comunicherò una linea politica da verificare e approfondire nel dibattito che seguirà. Mi limiterò a tracciare alcune coordinate di fondo della nostra ricerca. Saranno i diversi interventi, i confronti a più voci, a fornire via via dati, approfondimenti, diversi pareri. L'articolazione per sessioni tematiche è centrata su alcuni *fuochi* del ragionamento che intendiamo svolgere, delle idee-forza che orientano la nostra ricerca.

Intervenire sull'attualità politica non sarà il nostro assillo principale. Questo non vuol dire che le dinamiche che hanno occupato le cronache di questa torrida estate resteranno fuori della porta. Una elaborazione culturale credibile non può prescindere dai processi reali sui quali vorrebbe incidere.

## **2. Contributo ad un'Agenda per l'Italia**

E c'è dell'altro. A metà ottobre si terrà a Reggio Calabria la 46° Settimana Sociale dei cattolici italiani. Queste occasioni sono sempre importanti. Certamente lo sono per noi cattolici. La Settimana 2010 ha però, secondo noi, un'importanza particolare: per il tema che affronta, per un certo mutamento di toni e di metodo che abbiamo direttamente verificato, per l'interesse che sta suscitando anche in ambienti esterni. *“Cattolici nell'Italia di oggi. Un'agenda di speranza per il futuro del Paese”*: un tema molto attuale e davvero impegnativo. A leggere con attenzione il Documento Base, è possibile riscontrare più di una discontinuità positiva.

Vi si scorge la scelta di un dialogo che non parte da una prescrittiva affermazione dell'identità religiosa e culturale, ma dai problemi reali del Paese. E che quindi è sinceramente orientato ad un ampio arco di interlocutori di buona volontà.

Noi ci siamo sentiti particolarmente interpellati da questa novità. A Reggio ci saremo. E per questo consideriamo questo nostro convegno anche come un contributo alla Settimana Sociale. I nostri lavori del resto, lo avete visto, hanno avuto inizio proprio con la riflessione di una esponente significativa del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane. Ci è sembrato naturale: noi stessi stiamo lavorando, da credenti, per elaborare e condividere una cultura politica che contribuisca ad individuare un'agenda politica orientata al bene comune.

Il Documento Base non tralascia di indicare le difficoltà che travagliano il Paese. Sceglie però un approccio positivo, a volte decisamente ottimista. Parte dalla constatazione che l'Italia si trova ad affrontare le prove della globalizzazione da *“media potenza declinante”*. La tendenza non ha nulla di fatale, si afferma, ma non può essere negata. *“Affrontata per tempo, avrebbe potuto essere contrastata con efficacia e costi minori”*. Però, argomenta il documento, l'Italia è una grande risorsa,

un insieme di tante e varie risorse, o per lo meno dobbiamo “*chiederci con lealtà se e quanto questo sia ancora vero*”.

Con una scelta condivisibile, il documento non elenca un ventaglio frammentato di problemi ma cerca di individuare le linee portanti di un processo riformista ritenuto necessario perché l'Italia torni a crescere.

Su queste basi viene individuata un'agenda che si articola in ***cinque problemi prioritari***, riassunti in altrettante espressioni chiave: ***intraprendere, educare, includere le nuove presenze, slegare la mobilità sociale, completare la transizione istituzionale***.

Va da sé che questa agenda non ha la pretesa di essere una piattaforma propriamente politica. È piuttosto un contributo ai cattolici e al Paese per uscire dal declino attuale. Riscontro senz'altro una certa sintonia con alcuni indirizzi che vengono indicati in materia di lavoro, famiglia, fisco, immigrazione. E non mancano materiali utili ad elaborare una piattaforma di riformismo democratico: alcuni nodi sono sciolti in modo più disteso, su altri si evita di scegliere. Ed è giusto così. La Chiesa non è un partito e neppure un sindacato.

Questo non vuol dire che tutto ci convince. Avremmo preferito, ad esempio, che l'agenda cominciasse dall'*emergenza educativa* che noi consideriamo una priorità che sovrasta tutte le altre. Privilegiando l'*intraprendere* il documento assume un certo sapore economicistico. Dando quasi l'idea di condividere l'opinione – fin troppo diffusa – che il problema principale dell'Italia sia oggi quello di liberarla da “lacci e laccioli”. Le tre *malebestie* già denunciate da Sturzo (assistenzialismo, clientelismo, partitocrazia) e riproposte dal documento restano in buona parte attuali anche se in forme diverse. Il male principale, però, sta nella crescente ingiustizia sociale e nella crisi di coesione sociale che essa provoca.

Non si tornerà a crescere e non si crescerà nel modo giusto, se non si terrà ferma la bussola su una adeguata riduzione delle disuguaglianze sociali e dei meccanismi perversi che le producono.

### **3. Una politica lontana dai problemi del Paese**

Siamo acutamente consapevoli del momento politico in cui la nostra ricerca si svolge. Lo scarto tra problemi del Paese e politica è divenuto insopportabile.

La politica italiana appare da tempo autoreferenziale. Preoccupata soprattutto delle dinamiche interne al ceto politico che si svolgono sotto i riflettori dei media. E quindi incapace di uscire dalla propria crisi.

Lo spettacolo è desolante: sarebbero più che mai necessari, oggi, un governo e un parlamento capaci di tirare fuori il Paese dalle gravi difficoltà in cui si trova. Sotto l'urto della recessione globale, le sue debolezze storiche si sono rivelate in tutta la loro gravità. E invece? Una maggioranza parlamentare tanto ampia, sulla carta, da poter garantire una stabilità senza precedenti e una stagione riformatrice con effetti

speciali, si è disarticolata in poche settimane. E lo ha fatto dopo aver dimostrato la propria incapacità di garantire al Paese un governo degno di questo nome.

In campo stanno soprattutto i problemi giudiziari e gli interessi di Berlusconi e una disastrosa politica dei tagli alla spesa pubblica. Nei discorsi d'occasione entrano anche i problemi del recupero di competitività e del rilancio della crescita. Ma sono gli stessi imprenditori a denunciare l'assenza di una politica economica.

Tutto si è ridotto ad un massiccio ricorso alla Cassa Integrazione in deroga che ha aiutato le imprese, ha garantito certi livelli di reddito ai lavoratori ma ha mascherato l'entità reale dei posti di lavoro che si stanno perdendo.

Per il resto, macelleria sociale. La crisi è esplosa per colpa delle follie speculative della finanza globale ma i suoi costi vengono tutti addossati agli strati sociali più fragili ed esposti: ai redditi da lavoro, ai pensionati, alle famiglie con bassi redditi ed alti carichi familiari, alle nuove generazioni, alle donne. E colpiscono soprattutto il Sud e il mondo del lavoro.

L'arretramento dell'uguaglianza appare più evidente proprio qui, nel mondo del lavoro. Qui dove il movimento operaio ha saputo storicamente affermarla per poi promuoverla nell'insieme della società, attraverso strategie di inclusione nei diritti di cittadinanza.

Per questa destra i costi umani e sociali che la popolazione sta pagando hanno un peso solo marginale; hanno rilievo solo per quel tanto che possono mettere in gioco il consenso elettorale. Ed anche in questo caso si fa leva soprattutto su effetti annuncio, su promesse vaghe e roboanti che restano regolarmente disattese.

Gli effetti di questo andamento sono fin troppo chiari: disoccupazione, precarietà, insicurezza non accennano a diminuire (l'Istat ci dice che la disoccupazione giovanile nel II° semestre 2010 raggiunge il 28%, il picco più alto dal 1999); il fiume di euro impegnato nella cassa integrazione non è certo sufficiente a contrastare una forte e diffusa incertezza sociale e a rilanciare la domanda interna. I segnali di ripresa del Pil sono fiacchi ed incerti e comunque non sufficienti a recuperare l'ampio margine perduto negli ultimi tre anni. Tanto meno a creare il rilancio consistente e la nuova occupazione che sarebbero necessari.

#### **4. L'impasse del centro-sinistra**

C'è una evidente difficoltà di Berlusconi e della sua maggioranza, ma il centro-sinistra è apparso finora piuttosto in affanno rispetto alle dinamiche che stanno ridisegnando gli equilibri politici.

L'offensiva finiana e l'ipotesi di terzo polo hanno tenuto il centro della scena politica assai più dell'iniziativa delle opposizioni. Eppure negli ultimi mesi, come ho già messo in luce, il PD ha intensificato la propria iniziativa, ha assunto posizioni forti e incisive, ha cominciato a mettere in campo un suo preciso progetto politico. Sui media, però, esistono quasi esclusivamente i suoi problemi interni, l'iniziativa di Vendola per candidarsi alle primarie, i dirigenti che sono in polemica con Bersani,

una amplificazione tendenziosa della questione della leadership. Il partito è oggetto di una massiccia campagna che bersaglia l'attuale gruppo dirigente, con qualche complicità interna, ed ha tra i suoi principali protagonisti editori solitamente vicini al campo democratico.

Non voglio certo sottovalutare, qui, le debolezze soggettive che si sono accumulate negli ultimi due decenni. Il centro-sinistra è un campo di forze ancora frantumato e il Pd, nonostante un buon congresso, non ha ancora recuperato del tutto i contraccolpi della sconfitta subita alle ultime politiche.

## **5. Uno scenario allarmante e promettente**

Eppure, nonostante tutto, questo momento non è solo allarmante. Può anche essere promettente. La dinamica politica è finalmente uscita dalla situazione depressiva emersa dalle elezioni politiche del 2008: ci getta in un quadro di incertezza ma anche di movimento. Fino a ieri sembrava impossibile.

L'assetto politico costruito sulla forzatura del "porcellum" sta facendo naufragio. La legge elettorale ha fatto diventare larga maggioranza parlamentare e di governo una destra che affastella ampi consensi ma non riesce a governare.

Se anche lo scontro tra Fini e Berlusconi troverà (ad oggi non appare probabile) una qualche composizione, se anche la legislatura non dovesse subire interruzioni anticipate, la situazione è profondamente cambiata. Di qui in avanti la navigazione del governo e della maggioranza sarà a vista: non solo per le vicende giudiziarie del leader e della sua squadra, ma anche perché la sussistenza della maggioranza parlamentare dovrà essere verificata giorno per giorno. Nonostante la invereconda campagna acquisti. O forse anche e proprio per questo. Il gruppo di Futuro e Libertà non rinuncerà all'autonomia e al potere contrattuale che ha conquistato.

Non dobbiamo perdere di vista, però, il senso più ampio della vicenda che stiamo vivendo. Dopo quasi due decenni, è decisamente fallito ogni tentativo di far uscire il sistema politico italiano dall'implosione dei primi anni '90. Altro che transizione: non si vede alcun approdo. La nave rischia anzi di tornare al largo, in un mare più che mai burrascoso.

La cosa può far piacere, naturalmente, visto che sembra coincidere con il declino del centrodestra. Resta il fatto che questo fallimento coinvolge anche noi. Investe le responsabilità di un riformismo democratico che stenta ad affermare le sue proposte innovative.

In tanti parlano oggi di declino irreversibile di Berlusconi. Può darsi che sia così. Certamente me lo auguro. Questo, però, non risolverebbe tutti i problemi. Il Cavaliere può anche uscire di scena, ma sul campo resterebbe la vera questione di fondo.

Se anche Pdl e Lega si ritrovassero in minoranza, la cultura e l'azione politica dei democratici riformisti dovrebbero comunque fare i conti con una situazione dirompente. Non basterà rilanciare la crescita e migliorare la competitività: bisognerà

contrastare il segno di irresponsabilità e di ingiustizia che il capitalismo senza regole ha dimostrato, che è la causa più profonda della crisi globale, e sostenere con forza che non vi può essere crescita senza equità, sviluppo senza coesione sociale, produttività senza solidarietà.

## **6. L'illusione neo-modernista**

L'irresistibile ascesa di questa destra italiana ha avuto certamente ragioni specifiche nella nostra storia nazionale.

Il Berlusconismo, come del resto il leghismo che sembra ancora ben saldo in campo, hanno potuto affermarsi perché si sono proposti come interpreti della deriva regressiva di una parte rilevante della società italiana.

All'inizio questo sembrava vero solo per la Lega, con il suo localismo separatista, la rivolta contro "Roma ladrona", l'accesa xenofobia. Berlusconi, invece, si era proposto come l'alfiere di una "rivoluzione liberale". E questa promessa intercettava una domanda reale di modernizzazione che veniva dal Paese. E su questo terreno anche i governi dell'Ulivo hanno cercato di competere.

E quando il berlusconismo ha mostrato il suo vero volto e le spinte illiberali e regressive sono divenute evidenti, molti, tra noi, hanno sostenuto che questo dipendeva dalla cattiva qualità dell'offerta politica che quei bisogni di libertà e di rassicurazione avevano incontrato.

C'era, in questo, una precisa responsabilità delle forze progressiste. C'era il loro forte ritardo nel comprendere la portata dei mutamenti in atto. Di qui l'affermarsi, anche a sinistra, di una retorica che si è autograticata nell'uso ricorrente di parole come *modernizzazione* e *innovazione*. E che ha spesso rinunciato a comprendere il segno culturale e politico profondo dei fenomeni importanti che stavano occupando la scena.

Ci siamo illusi che le trasformazioni in corso non fossero le prime responsabili della deriva regressiva che avanzava tra gli italiani. E dobbiamo prendere atto che, anche a causa di questa retorica, una parte rilevante del riformismo democratico ha peccato di ottimismo. Non ha saputo leggere ed interpretare la realtà.

Resistenza al cambiamento e retorica della modernizzazione sono due aspetti di una medesima incapacità della sinistra democratica di innovare la propria cultura tenendo ferma la bussola sulla propria vocazione storica. Una incapacità che ha contribuito non poco a tenere le forze di progresso in una condizione di subalternità culturale e politica.

Alla fine degli anni '70, quando, con il dominio della finanza internazionale, il capitalismo avvia una sua nuova metamorfosi, si impongono varie tendenze (che restano di forte attualità) capaci di orientare le decisioni dei governi e di influenzare l'opinione pubblica: il liberismo, l'elogio del privato e la denigrazione del settore

pubblico, il trionfo del denaro e dell'individualismo, l'ossessione della sicurezza, il conservatorismo religioso, la insofferenza verso gli immigrati e una certa xenofobia.

Leader quali Berlusconi, Bush, Sarkozy, che hanno incarnato in prima persona questi modelli economici, politici e culturali, hanno contribuito ad imporli nello spazio pubblico con le armi del populismo e della personalizzazione, ponendo al centro la figura del Presidente e accelerando in questo modo la mediatizzazione delle nostre democrazie.

La crisi finanziaria ed economica del 2008-2009 ha però contribuito a far vacillare questo edificio.

Sono riemerse in primo piano questioni essenziali come le regole nel mondo finanziario, l'occupazione, il lavoro, le disuguaglianze sociali, ma anche la solidarietà, il valore della gratuità e del dono, la sostenibilità dello sviluppo, le forme della partecipazione democratica.

E tuttavia le tematiche del ciclo precedente, profondamente assimilate dalle società europee ed americane, non sono del tutto scomparse, hanno anzi contaminato la stessa sinistra, come attestano le esperienze dell'Spd in Germania, e più ancora quelle del Labour nel Regno Unito.

La nostra destra ha avuto, fino a ieri, il vantaggio di essere più consonante con lo spirito che ha dominato questo tempo. Fino a ieri. Perché una delle ragioni della sua crisi attuale sta proprio nella sua arretratezza illiberale: quando la recessione globale ha reso urgenti, per la tenuta del sistema-paese, processi riformatori incisivi invocati a gran voce persino dalle forze economiche e dalle imprese, Berlusconi, Tremonti e Bossi hanno visibilmente dimostrato di non essere all'altezza del compito.

Non so fino a che punto siamo tutti consapevoli di questo stato di cose. L'asse del progetto di risveglio italiano che Bersani sta mettendo in campo ha, anche da questo punto di vista, le carte in regola.

Vedo però qualche segnale non confortante. Anche nelle nostre fila in tanti pensano che Berlusconi possa essere mandato a casa e che il centro-sinistra possa sostituirsi a lui come referente affidabile del capitalismo nostrano; come unico schieramento in grado di fare sul serio quelle riforme.

Si sente affermare che oggi, tra lavoratori e imprenditori, ci sarebbe una convergenza di interessi; anzi, una comunione di destino. E che quindi sarebbe necessario un patto per il rilancio della crescita e il recupero di produttività e competitività. Sembra semplice buon senso. Ma non è proprio così. Si tratta infatti di definire le condizioni per sottoscrivere tale patto, un patto che non divida il mondo del lavoro e sapendo che non si possono mettere in discussione i diritti e la dignità del lavoro.

La sinistra deve essere oggi all'altezza della posta in gioco in questo periodo intermedio. Un ciclo si conclude prima che una nuova fase sia davvero iniziata, e l'opinione pubblica è percorsa da attese contraddittorie: da un lato, ad esempio, il bisogno di sicurezza, l'affermazione illimitata dell'individualismo, la disaffezione per

la politica; dall'altro una forte ispirazione a una società più giusta e umana, all'invenzione di nuove solidarietà fondate sulla responsabilità e sui legami familiari e di comunità, a una democrazia rinnovata ed efficiente.

Se si rifiutano le ricette del passato, quelle più facili della riproposizione delle vecchie contrapposizioni destra e sinistra, impresa e lavoro, nord e sud e così via, quello che serve oggi è essere esigenti, mettersi al lavoro e cercare nuove risposte.

Altrimenti saranno i populismi di ogni colore a dettare le loro politiche e ad imporre le proprie soluzioni.

## **7. Nell'era dell'ingiustizia**

Per noi Cristiano Sociali l'uguaglianza è da sempre un'idea-forza, un principio cardine della nostra visione di società e quindi del nostro riformismo solidale.

Con questo convegno, però, cercheremo di dare al nostro essere per l'uguaglianza una nuova qualità. È l'inasprirsi regressivo della questione sociale a pretenderlo.

Non pensavamo di dover vivere un tempo come questo, segnato da una ingiustizia insostenibile. La disuguaglianza ha raggiunto nel mondo – e anche qui da noi – livelli che sono incompatibili con una convivenza civile. Incompatibili anche con ogni possibilità di rilancio di una crescita economica che non sia minata dall'avidità e dall'irresponsabilità che hanno largamente prevalso negli ultimi due decenni.

Sono in molti, oggi, a riconoscerlo. Sia pure in ritardo. L'era della globalizzazione neo-liberista non è stata solo l'era della crescente unificazione dei mercati, dell'impetuoso sviluppo tecnologico, delle immense capacità produttive e comunicative. È stata anche l'era dell'ingiustizia. Oltre un miliardo di persone soffre la fame e moltissime altre conoscono un sostanziale regresso di condizioni e di aspettative di vita.

Le radici più profonde della recessione globale non stanno nella follia speculativa dei finanziari d'assalto. Stanno nella crescita delle disuguaglianze dentro e tra i sistemi nazionali. Nell'intollerabile ingiustizia causata da un capitalismo che si è sottratto alla governabilità democratica e alle proprie responsabilità sociali.

E questa crisi non sarà realmente superata, non si creeranno le condizioni di una stabile crescita globale, se questa ingiustizia non sarà progressivamente sanata. Se non si contrasteranno le cause che l'hanno prodotta.

Questo capitalismo ha preteso di ignorare una legge portante dei sistemi sociali democratici e delle economie di mercato: essi prosperano soltanto in presenza di livelli sufficienti di coesione e di regolazione sociale. L'era neoliberista è iniziata come lotta di liberazione da "lacci e laccioli" dello Stato sociale, come conflitto redistributivo e rivolta fiscale contro i suoi eccessi. Ma è andata molto oltre: si è tradotta in un vero divorzio tra libertà e uguaglianza, tra libertà e responsabilità sociale.

Se la libertà è la condizione per l'intrapresa, l'uguaglianza e la responsabilità sono le condizioni per la convivenza civile, le condizioni che permettono alla ricchezza dei privati di diventare benessere dell'insieme della comunità.

Vedremo nel corso dei nostri lavori come la disuguaglianza non sia solo il prodotto di perversi meccanismi economici e finanziari, ma figlia anche di una ideologia che li ha via via legittimati e glorificati.

Il capitalismo che ha segnato la nostra epoca non è soltanto avido e irresponsabile: ha anche una sua forma ideologica che ho segnalato in precedenza, che ha imposto la propria egemonia svuotando e banalizzando ogni premessa etica, ogni trascendenza. Mauro Magatti parla di *tecno-nichilismo*.

## **8. L'urgenza di un riorientamento culturale**

La potenza comunicativa di questo capitalismo è stata in grado di acquisire un'egemonia culturale: le forze che la cavalcano hanno potuto procurarsi un consenso diffuso; spesso implicito, rassegnato, inconsapevolmente subalterno ma comunque reale. E questo consente a quelle forze di vincere le elezioni e di giungere a praticare un uso spregiudicato dei poteri e delle istituzioni della democrazia.

Ecco perché contrastare e riformare questo capitalismo vuol dire oggi, prima di tutto, rimettere in campo una battaglia delle idee, un riorientamento profondo delle culture democratiche, una grande opera educativa e formativa.

C'è stato un tempo, non molto lontano, in cui in tanti abbiamo creduto che le nuove tecnologie della comunicazione avrebbero consentito di ampliare e consolidare le basi sociali e le procedure della democrazia politica.

Per molti anni, anche a sinistra, "saper stare nell'immagine" è stato il principale indicatore di modernità del ceto politico. Berlusconi, si sosteneva, va combattuto con le sue stesse armi, sul suo stesso terreno. I fatti non hanno solo dimostrato che la sproporzione crescente nella disponibilità dei mezzi rendeva risibile quella pretesa. Hanno dimostrato, anche e soprattutto, che i media vecchi e nuovi sono al servizio di una intollerabile pretesa: ridurre la società (le persone, le loro relazioni, le comunità) a estensione e protesi del mercato.

Tra le cose che mi hanno convinto, nel discorso di Bersani a Torino, c'è anche una netta presa di posizione su questi temi: conflitto di interessi, superamento della spartizione della Rai, salvaguarda della libertà dei nuovi media...

### **La comunicazione politica, ridotta a marketing populistico, si mangia la politica.**

La riduce ad un vuoto simulacro di se stessa: a competizione gridata e falsificata tra leaders. Leaders legittimati a ritenersi tali non perché sanno proporre ideali e risolvere problemi ma perché imperversano in questo intrattenimento mediatico.

A guadagnarci è solo l'antipolitica. Quella vincente e maggioritaria in Parlamento che assume le maschere del populismo illiberale della destra.

È qui, proprio qui, che si mostra tutta l'urgenza di un profondo rinnovamento della nostra cultura politica.

Siamo in presenza di un appannamento e forse di una vera eclissi delle idee di uguaglianza e di giustizia sociale dalle culture politiche progressiste. Queste idee sono divenute quasi impronunciabili. Anche la sinistra europea ha finito quasi col dimenticare che le moderne società democratiche si reggono su un giusto equilibrio tra libertà ed uguaglianza. E questo criterio essenziale non può essere sostituito da concetti come equità, pari opportunità, meritocrazia...

L'idea di uguaglianza, però, è stata messa in discussione anche da sinistra, lungo l'asse del rapporto tra uguaglianza e differenza. C'è stato un forte movimento che nel contesto occidentale ha avuto il suo asse portante nel movimento di emancipazione e di liberazione delle donne; ma che ha avuto un forte impulso anche nei movimenti di liberazione dal colonialismo. Per non parlare dell'analogo spinta venuta, dopo la caduta del Muro di Berlino, dai paesi che si liberavano dal giogo sovietico e rivendicavano la propria autonomia culturale, nazionale, etnica. E sono solo gli esempi più rilevanti.

Senza il contributo di questi movimenti noi non potremmo parlare, oggi, di un riformismo democratico all'altezza dei tempi. Da diversi punti di partenza, pensiero della differenza sessuale e pensiero dell'alterità, interpretati a sinistra, si sono trovati a convergere su un'acquisizione decisiva: **può esserci vera uguaglianza soltanto a partire dal riconoscimento dell'originalità individuale, delle diverse identità culturali...** Anche di fronte al progressivo formarsi di società interetniche e interreligiose, l'utopia di una fraternità tra eguali viene specificata e arricchita in quella di una *convivialità tra le differenze*.

## 9. Uguaglianza e libertà

Sono dunque molte e diverse le ragioni che ci spingono oggi a riproporre l'uguaglianza come polo magnetico di una nuova cultura politica riformista. E non lo facciamo con lo sguardo rivolto all'indietro.

Si deve all'elaborazione di studiosi di matrice liberale, come Amartya Sen e Martha Nussbaum, se oggi i temi dell'uguaglianza e della giustizia hanno trovato un loro rilancio.

Nell'ambiente politico che conta il problema è stato sostanzialmente rimosso. Un destino analogo a quello toccato, ad esempio, all'idea di solidarietà. Quasi ci fosse da vergognarsi a parlare di valori tanto demodé! E i pochi che parlano di uguaglianza, si affrettano a precisare che non si riferiscono al vecchio egualitarismo. Dimenticando che quell'idea, pure esasperata, ha animato i conflitti del lavoro di un'intera fase storica. Senza quell'idea-forza le società europee degli ultimi 100 anni sarebbero più ingiuste e meno democratiche.

Noi l'uguaglianza l'abbiamo sempre interpretata in modo dinamico e realistico. Non per nulla il nostro maestro è stato Ermanno Gorrieri: ancora nel suo ultimo saggio *"Parti uguali tra disuguali"* (il titolo cita il Don Milani di *"Lettera a una professoressa"*) ne parlava con la volontà di rimediare all'astrattezza di una uguaglianza formale, dichiarata nei principi e nelle leggi ma negata nei fatti. Negata perché non tiene conto delle diverse condizioni di partenza, dei diversi carichi di famiglia, delle diverse possibilità di accesso...

Se davvero si vogliono garantire a tutti pari opportunità, le politiche familiari, il sistema di welfare, le politiche fiscali debbono agire con strategie di discriminazione positiva a favore dei più deboli e dei più sfavoriti.

Non si tratta di livellare, ovviamente, ma di riequilibrare le forti disuguaglianze nelle condizioni di partenza e nei percorsi di vita, di garantire che i diritti siano sempre concretamente esigibili e accessibili.

In questa direzione, c'è un vizio della cultura di governo riformista che è urgente superare. Un vizio che abbiamo denunciato anche quando il centrosinistra era al governo.

Si è sempre praticata una *politica dei due tempi*: prima il risanamento del debito pubblico e il rilancio della crescita, poi la redistribuzione. "La spesa sociale va tagliata e si può redistribuire soltanto la ricchezza che si è prodotta". Già, ma se i modi in cui cerchi di rientrare dal debito e in cui promuovi la crescita economica sono tali da creare disuguaglianze crescenti; se il Paese conosce, anche a causa di questo, un regresso civile che alimenta il consenso ad una destra illiberale, è evidente che quel "secondo tempo" della redistribuzione non giungerà mai. E così, purtroppo, è accaduto. La destra al governo ha fatto il resto.

La realtà l'abbiamo sotto gli occhi: in Italia la divaricazione tra i redditi è divenuta insopportabile. E la distribuzione delle opportunità e della ricchezza è divenuta così ingiusta da riacutizzare vecchie fratture sociali e da crearne di nuove: generazionali, di genere, sociali, etniche, territoriali.

**Le strategie e le politiche di equità vanno dunque ripensate con urgenza.**

Ritardi, contraddizioni e inefficienze della Pubblica Amministrazione e del sistema di welfare, obbligano ancora ad agire perché i diritti sociali non restino solo sulla carta e proprio per i soggetti più esposti e più fragili.

Oggi, però, si presenta una questione che è insieme più arretrata e più decisiva nel determinare gli equilibri sociali e politici: **stiamo conoscendo una vera regressione anche sul terreno dell'uguaglianza formale.**

Si stanno svuotando e negando ogni giorno, a viso aperto, con leggi e decreti, con decisioni unilaterali dei poteri forti, fondamentali diritti di cittadinanza e perfino essenziali diritti umani (pensate a come stiamo trattando gli immigrati non comunitari e i Rom!). E avviene in tutti gli ambiti: istruzione, lavoro, welfare... Nel lavoro negato o precario, nella pretesa di imporre per via unilaterale le convenienze delle

imprese, nel negare cittadinanza e perfino un'esistenza minimamente dignitosa ai rifugiati, agli immigrati, ai loro figli nati in Italia... 60.000 ogni anno. Cosa gli diciamo a questi ragazzi che parlano, pensano, scrivono, si divertono come tutti i loro amici italiani: che non sappiamo come chiamarli? Che devono aspettare qualche altro decennio per essere considerati a tutti gli effetti cittadini italiani?

Questo arretramento di civiltà e di giustizia va fermato. A cominciare dalla dimensione culturale.

Con il liberale Amartya Sen, una delle voci più originali nel dibattito sul liberalismo e sulle teorie della giustizia sociale, anche noi pensiamo che il valore della libertà debba essere preso sul serio. E che questo è possibile soltanto mettendolo in relazione con un altro valore che ne misura l'effettiva realizzazione: l'uguaglianza.

**L'uguaglianza è un valore decisivo, dal forte valore simbolico e unitivo. In una società plurale e complessa, una convivenza civile può costituirsi e durare soltanto se libertà e uguaglianza camminano insieme; soltanto se a tutti è riconosciuto l'uguale diritto ad essere liberi.**

Questo riconoscimento non può essere astratto: c'è reale uguaglianza di opportunità di essere liberi soltanto riconoscendo le differenze di identità, di condizioni, di facoltà individuali, di contesti comunitari e sociali.

Una uguaglianza formale, come quella che a lungo le società borghesi hanno sperimentato, ha potuto progressivamente tradursi in un processo storico di riduzione delle disuguaglianze e di crescita economica grazie al grande compromesso keinesiano. L'antagonismo originario degli interessi nel rapporto tra capitale e lavoro ha trovato la possibilità di essere canalizzato in una conflittualità regolata, che è stata il motore di uno scambio democratico tra crescita e redistribuzione.

La forza sociale e contrattuale delle donne e degli uomini del lavoro fu decisiva in quel processo. Come lo fu la mediazione che si realizzò nello Stato sociale grazie alle rappresentanze sindacali e politiche organizzate.

Sappiamo tutti che quel mondo non esiste più. Che gli industriali si possono oggi permettere plateali gesti unilaterali perché quella rappresentanza sindacale e politica non può più fare leva sulla possibilità di unificare una grande forza sociale ed elettorale. Per di più è aspramente divisa.

Sappiamo che a maggior ragione oggi, di fronte ad una potenza prevaricante dell'economia, non si può pensare di imporre una diversa responsabilizzazione sociale dell'economia di mercato soltanto in forza di leggi e regolamenti. Una regolazione formale, da sola, non sarà sufficiente. Serve una nuova consapevolezza etica di chi intraprende e gestisce e servono, soprattutto, forme di regolazione, di mediazione e di pattuizione sociale in grado di sostituire quelle entrate in crisi o in fase declinante.

**E serve un ripensamento incisivo delle strategie di cittadinanza e delle politiche di welfare.**

Se questo non accadrà, le crescenti fratture sociali possono dare luogo soltanto ad una società fortemente conflittuale, segnata da invidie, rancori e particolarismi di ogni tipo. Sanare quelle fratture riducendo la disuguaglianza è dunque, anzitutto, un problema di sostenibilità e coesione sociale.

Non c'è bisogno di cercare chissà dove, per avere una bussola capace di orientare il cammino riformista: sta nella Costituzione della Repubblica. Il problema non è cambiarla per legittimare la società disuguale. Il problema è intervenire con decisione per ridurre gli scarti tra principi costituzionali e paese reale.

I primi quattro articoli di quel Patto costituente sono formidabili. E l'articolo 3, in particolare, resta il punto fermo che deve orientare economia e politica: *“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”* (1° Comma). Libertà ed uguaglianza sono sostenuti da una pari dignità che attraversa tutte le differenze e sono rivolte al pieno sviluppo della persona umana e alla partecipazione politica. E di questo inscindibile nesso la Repubblica è non solo garante ma promotrice attiva (2° Comma).

L'uguaglianza fonda il diritto di tutti ad essere liberi. Ti riconosco nella tua alterità e nella tua uguale dignità, per questo riconosco i tuoi diritti di libertà. La libertà dà a ciascuno la possibilità di scegliere la propria strada per realizzare se stesso. La propria felicità, la propria vita buona.

Questa libera scelta, a sua volta, trova un suo limite responsabile. La distribuzione della ricchezza e della buona vita non può essere così disuguale da negare a poche o molte persone il diritto di realizzare se stesse, di perseguire una “vita fiorente” (ancora Amartya Sen), capace cioè di sviluppare tutte le sue potenzialità.

Ecco perché il reddito, da solo, non basta a misurare le reali opportunità di buona vita che a ciascuno vengono realmente offerte. Ci sono molte altre cose: la qualità delle relazioni (a cominciare da quelle che si realizzano nella famiglia), la qualità dell'ambiente in tutte le sue dimensioni (clima, beni comuni, cibo...), le possibilità di mettersi alla prova in un lavoro e in una attività sociale dove si possano esprimere le proprie capacità... i diritti civili.

Il problema, dunque, non è negare le differenze ma riconoscerle nella loro pari dignità (ancora l'art. 3) e renderle risorsa di una convivenza civile, del bene di ciascuno e di tutti.

## **10. Ancora laicità civile e democratica**

Inserisco qui un'annotazione che meriterebbe un'argomentazione più ampia. Una laicità democratica orientata al reciproco riconoscimento delle differenze ma anche al dialogo e all'intesa per la convivenza civile e per il bene comune, si conferma molto più di un metodo o di una procedura: **è la scelta di campo per una reale universalità.**

Questo mi porta a ricordare che l'uguaglianza è la condizione di ogni universalismo e di ogni umanesimo. Tanto più è fondativa dell'universalismo cristiano. L'uguale dignità degli esseri umani sta nella loro creaturalità, nel loro essere tutti figli dell'unico Padre e tutti chiamati ad essere partecipi del suo disegno di Salvezza.

Nessuno può osare di praticare razzismo, xenofobia, lontananza dall'altro in nome della fede cristiana. La civiltà che il cristiano deve incessantemente cercare con la propria testimonianza quotidiana, nell'attività sociale e politica, è la **civiltà dell'amore**. Un traguardo che sarà sempre penultimo, sempre imperfetto fino a quando il Tempo sarà compiuto. A noi, però, è data la responsabilità di avvicinarlo e invocarlo senza stancarci, senza cedere alle scorciatoie del pragmatismo e dell'utilità immediata.

Ecco perché il riformismo dei Cristiano Sociali è fondato sull'uguaglianza, la fraternità, la solidarietà. Ecco perché a noi è chiesto di tenere sempre viva questa che, nella luce della nostra fede, non è una utopia ma una Promessa che si sta già compiendo attraverso e oltre la storia.

**Una laicità cristiana alimentata da una autentica spiritualità** potrà darci lo slancio e la consapevolezza di cui c'è bisogno. Potrà insomma tradurre in realtà l'auspicio – lanciato da Benedetto XVI, riproposto dal Cardinal Bagnasco e fatto proprio dal Documento Base della Settimana Sociale – di **una nuova generazione di laici cattolici capaci di creatività culturale e di un impegno più incisivo in politica**.

## **11. Un imperativo politico: contrastare la disuguaglianza**

Di qui in avanti il riformismo del centrosinistra deve tenere ferma la bussola su **un obiettivo centrale: ridurre la disuguaglianza sociale**.

Questo riequilibrio deve diventare il criterio discriminante di ogni proposta politica e deve attraversare tutti gli ambiti: culturale, sociale, economico, politico...

Il problema, oggi è assumere l'iniziativa per un **nuovo patto tra economia, società e politica** che abbia come obiettivo **più sviluppo economico, più sviluppo umano, più giustizia sociale. Le tre cose insieme**.

In gioco c'è una molteplicità di obiettivi: rigenerare i legami sociali e la coesione civile; ristabilire l'uguaglianza formale e sostanziale di tutti di fronte ai diritti, alla legge, alle responsabilità di cittadinanza, alla moralità pubblica. **Qui l'iniziativa politica deve darsi il compito di** promuovere un movimento di liberazione culturale che si proponga di rigenerare un'etica condivisa, un orizzonte di legalità e bene comune. Non è certo compito di uno o più partiti. È compito di una vasta coalizione di forze sociali, culturali, politiche.

Solo così ripresa della crescita e della competitività potranno camminare insieme ad una rinnovata coesione e sostenibilità sociale.

## 12. La via obbligata di un riformismo solidale

Un tale movimento è necessario per promuovere e sostenere un progetto politico di risveglio dell'Italia come quello che Bersani propone.

Oggi più che mai, **il riformismo solidale deve poggiare su una stretta connessione tra politiche del lavoro e politiche di cittadinanza**. Non basta più redistribuire a posteriori la ricchezza prodotta nel mercato. Nessun sistema di welfare può compensare forme di ingiustizia gravi come quelle di cui abbiamo sin qui parlato.

Ci troviamo dunque a dover affrontare in modo coordinato i diversi momenti chiave della questione sociale nella crisi: bassi salari, disoccupazione e insicurezza del lavoro, insostenibilità crescente delle famiglie più povere e con maggiori carichi di cura, sostegno ai soggetti più deboli.

## 13. Primo, lavoro e nuove politiche sociali

Ci rendiamo conto, oggi, quanto malposto fosse l'ottimismo di una certa vulgata sulla fine del lavoro e comunque della sua centralità. Una fine vista come grande innovazione storica introdotta dallo sviluppo della scienza e della tecnica, dalla liberalizzazione dell'economia di mercato, dall'espansione delle libertà individuali.

La realtà cui stiamo assistendo è tutt'altra: il lavoro manifesta duramente la sua centralità attraverso la sua attuale scarsità, la povertà nel lavoro, la subalternità del lavoro. Il sogno che tutti possano diventare imprenditori di se stessi in libera competizione tra loro (ma forse potrebbe rivelarsi un incubo) è smentito in modo stridente dalla realtà. Il lavoro diminuisce e si incattivisce. La miriade di piccoli e minuti imprenditori cresciuti sull'onda del mito del nordest italiano sono stati i primi a subire i contraccolpi della crisi. I ricchi diventano sempre più ricchi; i ceti medi impoveriscono; i poveri e i marginali vedono inasprite le proprie condizioni di vita.

Il lavoro, quello che c'è, riesce sempre meno a riequilibrare questa intollerabile ingiustizia. Da motore dei diritti di cittadinanza rischia di diventare motore del loro svuotamento.

Di una cosa noi siamo convinti: se l'asse lavoro/welfare resta decisivo, deve però cambiare l'interscambio tra i due ambiti. Il lavoro continuerà ad includere nei diritti sociali di cittadinanza; ma il sistema della cittadinanza può, oggi più di ieri, sostenere il lavoro. Di più: può creare nuovo lavoro ad alta utilità sociale e contribuire così ad allargare la base occupazionale. E non si tratta di lavoro assistito o improduttivo. Si tratta di imprese e di lavoro che possono dare il loro contributo a diverse dimensioni di uno sviluppo sostenibile.

Contrastare l'ingiustizia, dunque, vuol dire **tornare a considerare politicamente centrale il lavoro perché torni ad esserlo anche socialmente**. Parlo del lavoro nella sua accezione più ampia e innovativa, certo, ma pur sempre del lavoro. E non soltanto del lavoro per il mercato, ma anche del lavoro per il bene comune e per la cosa pubblica.

Abbiamo assistito, in proposito, ad una vera gogna mediatica che ha teso a svalutare e delegittimare il pubblico impiego. I correttivi necessari a portare questa dimensione dell'impresa e del lavoro a livelli più efficienti e più efficaci non debbono tardare: che si tratti delle diverse dimensioni amministrative come degli insegnanti, dei sanitari o delle forze dell'ordine.

Senza immaginare, però, una privatizzazione strisciante della pubblica amministrazione, né una pura parificazione del lavoratore pubblico a chi lavora per se stesso e per il mercato. Chi guadagna la propria retribuzione in settori chiamati a garantire il perseguimento efficiente del bene di tutti ha una sua specifica dignità. Contribuisce a creare coesione sociale e sviluppo socialmente sostenibile.

Riquilibrare oggi il pubblico impiego vuol dire certamente negoziare livelli accettabili di efficienza e di produttività: vuol dire anche, però, rimettere al centro della consapevolezza comune di dirigenti e lavoratori il senso della vocazione e della missione della Pubblica Amministrazione e di chi opera in essa.

Privatizzare oggi ciò che è pubblico, d'altra parte, significa consegnare essenziali e delicati servizi alla persona e alla comunità nelle mani di un mercato avido e irresponsabile. E alla lunga questa patologia sociale finisce con l'estendersi anche ai servizi che restano formalmente pubblici. Pensiamo a quel che accade nella sanità, per fare solo un esempio.

Il lavoro, in tutte le sue forme, deve tornare ad essere fattore di realizzazione di sé e via maestra per la promozione sociale, per l'inclusione nella cittadinanza, nei suoi diritti e nelle sue responsabilità.

In tempi di lavoro scarso e di cattivo lavoro non sono molte le vie praticabili: creare nuovo lavoro buono; redistribuire il lavoro che c'è; promuovere la libera capacità di intraprendere; garantire un reddito minimo e opportunità a chi comunque non trova lavoro o non è in grado di lavorare.

Inutile dire che imboccare questa strada vuol dire investire nuove risorse e ridislocare quelle già impegnate in forme decisamente inadeguate di tutela e di promozione. Ne parleremo domani nella sessione introdotta da Pierre Carniti.

Qui mi limito a ricordare che si tratta di saldare intervento sui salari e sul loro potere d'acquisto anche attraverso la riduzione del prelievo fiscale, con un deciso contrasto alla precarietà e all'insicurezza del lavoro dei giovani e degli ultra cinquantenni. Riforma degli ammortizzatori sociali, dunque, e delle strategie di sostegno all'inserimento; e forti investimenti sulla formazione continua e forme incisive di accompagnamento della mobilità nel mercato del lavoro. Ma anche quell'introduzione del salario minimo (oggi proposta da molti) che è lo strumento più efficace per contrastare disuguaglianze inaccettabili e povertà nel lavoro. E questo insieme ad un sostegno adeguato, anche fiscale, ai redditi delle famiglie con maggiori carichi di cura e all'introduzione progressiva del reddito minimo di inserimento.

In questa direzione occorre ripensare le *politiche sociali* come vera **dimensione civile dello sviluppo, far leva sulle responsabilità delle famiglie e delle comunità,**

## **riconoscere e valorizzare le forme autonome di solidarietà.**

Il *reformismo solidale* che ho qui tratteggiato nelle sue linee essenziali non è impresa da poco, ne sono consapevole. Esige un allargamento della base occupazionale e della popolazione attiva; pretende politiche di investimento e sostegno alle imprese; ha come passaggio obbligato il consolidamento della contrattazione collettiva nelle sue articolazioni anche territoriali ed il coinvolgimento dei lavoratori nelle imprese; richiede il rafforzamento dei servizi alle famiglie sul territorio.

Un riformismo che punta anche su alcune priorità di regolazione del sistema: il coinvolgimento e la responsabilizzazione delle parti sociali nazionali ed europee; la promozione della responsabilità e della governance sociale delle imprese; un rafforzamento – in senso sociale e dei diritti fondamentali – delle regole e dei controlli nel commercio internazionale e dei comportamenti delle multinazionali; un sistema comune, almeno a livello europeo, di tassazione delle transazioni finanziarie.

*Difendere e diffondere le conquiste ed i benefici del welfare*, infine, significa affrontarne i costi attraverso la ripresa della crescita, una spesa pubblica più trasparente ed efficace, la forte riduzione dei costi della politica, un fisco più giusto, orientato sulla rendita e sui patrimoni, e la lotta all'evasione, la responsabilizzazione del sistema bancario e finanziario.

Sì, si tratta di una proposta riformista esigente che chiede a tutti noi di porre mano ad *una progettazione coraggiosa e innovativa*.

## **14. Politica, politica!**

Non vi nascondo che non è facile, per me, trovare subito la nuova lunghezza d'onda che la scelta fatta nella nostra Assemblea di primavera richiede. Un taglio più culturale, meno orientato a prender posizione nettamente nelle dinamiche in corso e più attento al pensiero di respiro largo. Sono, lo sapete, persona abituata da sempre alla politica pratica, a ragionare ed agire con un certo pragmatismo, con l'attenzione a valutare come quel che diciamo e facciamo incide nella situazione del qui ed ora.

Non so se ci sono riuscito. Del resto non è che la scelta associativa compiuta impedisca a me o ad altri di continuare a fare concretamente politica. Ci mancherebbe altro. E comunque, anche collegialmente, dovremo sempre fare attenzione all'impatto politico anche immediato delle proposte che elaboriamo.

Di respiro ampio, non schiacciato solo sulla cronaca quotidiana, la politica italiana ha sicuramente un drammatico bisogno. La politica, la buona politica di cui noi da tempo parliamo, non si riduce a sapere chi comanda in questo o quel partito o chi vincerà o perderà le elezioni. Cose che anno la loro importanza, ci mancherebbe. Ma se tutto questo non si nutre della passione per il sogno; se non è sempre al servizio della speranza e di un progetto politico che cerca incessantemente le vie verso il bene comune, allora si riduce a gioco che maschera le avidità e gli interessi di visibilità e di potere. E questa non è politica.